



Il sottosegretario dimissionario Carlo Taormina ieri a Roma attorniato dai giornalisti Sambucetti/Ap

Enrico Fierro

ROMA E adesso che farà l'avv. prof. on., ormai ex sottosegretario, Carlo Taormina? «Che fare? E che sono Lenin? Io non sono un pellegriano. Io non campo di politica. Sono un professionista che ha costruito le sue fortune, la sua immagine, la sua vita sul lavoro. Cosa farò domani non è un problema mio». Risponde così in mattinata a chi gli poneva domande sul suo futuro l'avvocato-kamikaze, come lo ha ribattezzato Achille Occhetto. Falsa modestia. Perché su una cosa non sbaglia l'onorevole Taormina: la sua nuova collocazione dopo le dimissioni, la bagarre al Senato e la lettera di revoca del presidente del Consiglio, è affare, nell'ordine, di Silvio Berlusconi, di Forza Italia e dell'intera maggioranza di governo, compresi i riluttanti uomini di Fini e quegli schifilosi dei nuovi Dc. Tutti insieme adesso devono affrettarsi a trovargli una collocazione più che onorevole. All'uomo che più di tutti ha saputo rappresentare la linea del Polo in materia di giustizia e di regolamenti di conti con magistrati e giudici disobbedienti, non basta l'applauso finale con i senatori della maggioranza tutti in piedi. Quella è roba buona per arricchire l'album dei ricordi, ci vuole altro per calmare uno come Carlo Taormina. Uno che, sia chiaro, da questa battaglia vuole uscire vincitore. «Sarà il nuovo Presidente della Commissione affari costituzionali della Camera», dice sicuro di saperla lunga Carlo Vizzini, «è già tutto deciso, ho sentito il Presidente pochi minuti fa». «Se andrà lì - profetizza Massimo Brutti, dei ds - farà altri danni». «Nessuno mi ha chiamato e nessuno mi ha chiesto nulla. Io sono nel mio ufficio e sto lavorando, la mia sostituzione non è all'ordine del giorno», replica visibilmente infastidito dai boatos che da palazzo Madama rimbalzano a Montecitorio. Donato Bruno, forzista e presidente, molto in bilico, della Commissione. Il cambio prevede il passaggio di Bruno all'Interno, al posto di Taormina, poltrona ambita anche dal Ccd-Cdu, che al Viminale non ha un suo uomo, in tal caso Bruno potrebbe essere spostato, sempre come sottosegretario, agli Esteri, al posto di Roberto Antonione, capo della macchina organizzativa di Forza Italia. Un balletto che somiglia molto ad un rimpasto, ma va bene così: purché si liberi quella benedetta poltrona.

Ma deciderà Berlusconi in persona: lui deve far quadrare il cerchio. Se vuole evitare le ire del sottosegretario che in 174 giorni di governo, 4176 ore, 250560 minuti, ha fatto vedere i sorci verdi a governo e maggioranza, senza che nessuno riuscisse a fermarlo in tempo. «Quali ricatti esercita Taormina su Berlusconi?», si era chiesto giorni fa il senatore Giuseppe Fioroni della Margherita. Nessuna risposta, solo repliche al curaro.

L'unica cosa certa è che l'uomo è fortissimo, tanto da aver tenuto tutti



L'avvocato tiene in ostaggio il governo fino all'ultimo

«Se perdo io perdono tutti...». Per lui la presidenza della commissione Affari costituzionali

sulla corda fino alla fine. Anche ieri. Ore 15,46: le agenzie battono la notizia delle dimissioni del sottosegretario. Ore 15,52: le agenzie battono la «categorica smentita» del sottosegretario medesimo. Ore 16,30: inizia la seduta e la scena mostra un Presidente Pera irritatissimo con i ministri Castelli e Scajola che gli sussurrano cose all'orecchio. Qualcosa proprio

non va. L'uomo Taormina è scaltissimo, al punto di essere riuscito a trasformare il suo caso nel caso Castelli. Nel caso, cioè, di un ministro di Giustizia che ha messo di nuovo in subbuglio Csm e magistrati. Altro che appello di Ciampi alla pacificazione. «Una parte della magistratura fa lotta politica con i processi. Ci sono due leader

della maggioranza, Berlusconi e Bossi, che sono stati ingiustamente messi sotto inchiesta. Esiste una magistratura contigua alla sinistra se non interna ad essa». Note armoniose, per le orecchie di Taormina. Le stesse usate dal sottosegretario-ammazza-giudici nella sua lettera a Berlusconi. Sette cartelle, 210 righe di fuoco, che iniziano con un appello: «mpiccatevi pure, ma dopo aver obiettivamente riflettuto sulle drammatiche esperienze vissute negli anni novanta sulla mia pelle, che mi hanno segnato dentro in maniera ormai indelebile». E continuano con la denuncia «delle sistematiche aggressioni da cui sono stato fatto segno da una sinistra ormai tutta

giacobina ed intenta a non perdere l'egemonia su alcuni magistrati militanti di comprovata fede giustizialista per sferrare il secondo attacco on-de riappropriarsi del potere attraverso la via giudiziaria». E poi il «testamento» finale: «Mi batto e mi batterò sempre, perché disonesti, incapaci o politicizzati non facciano parte dell'ordine giudiziario». Infine la sua testa offerta direttamente a Berlusconi: «Metto a disposizione il mio mandato nella certezza, Signor Presidente, che il mio sacrificio valga a far sì che questo Governo possa essere additato, nella storia della Repubblica, per aver restituito ai cittadini la piena fiducia nella vera giustizia».

La «gente è con me», aveva ripreso per tutta la mattinata. Passata al Campidoglio, a parlare in un convegno dell'Onu di rifugiati e asilo politico, e alla Camera, alla buvette. Qui, di fronte a una tazza di tè bollente, frecciate al veleno per amici ed ex amici. «Ho sentito Berlusconi e mi ha espresso la sua solidarietà, ma gli altri...». Che mondo di ingrati. L'ancora sottosegretario pensa al voto al Senato, fa la conta di chi gli ha voltato le spalle e si mostra più che pessimista. «An è decisa a sfondarmi», si, proprio il verbo che usò Tonino Di Pietro ancora in toga («io quello lo sfondo», ma si riferiva a Berlusconi), Fini è il più oltranzista». E i

democristiani? «No, loro loro non lo sono». Ma i numeri sono numeri e «mi attendo la sfiducia, certo che arriverà». Ma attenzione, «io perderò, ma sarò il solo a perdere? La gente è con me, e ho sentito questa mattina Berlusconi che mi ha detto che sono anche loro inondati di messaggi a mio favore. «Il Paese è con te», mi ha detto... Questa volta il popolo dei fax si mobilita per noi, è contro i giudici rossi, ma questo per favore non scrivetelo».

Che delusione gli amici, «e io che li ho difesi tutti... E li ho pure fatti assolvere». Buttiglione dice che sono un «soldato indisciplinato che va punito», bravo, ma io ricordo che «eravamo insieme davanti all'Ucciardone dove era incarcerato Mannino che gli era venuto il cancro, ho difeso Gava, incarcerato nonostante avesse avuto un ictus, e ho difeso anche Andreotti, a Palermo e a Napoli... Ma nessuno di loro si è fatto vivo per esprimermi almeno con una telefonata la sua solidarietà».

Taormina si sente come il personaggio de «I soliti ignoti», «mi hanno rimasto solo sti quattro c...», «ma non mi importa, il mio onore è salvo, ho fatto quello in cui credo, ho combattuto contro quelle che considero ingiustizie». Ma, a dissipare amarezze e voltaggiaccia è arrivata la «sorpresa» di Berlusconi. Il gran regista di questa vicenda. «Io ho scritto la sceneggiatura e io conosco il finale», dice ai giornalisti. E il finale è da brividi: l'intero Senato piegato ai desiderata della maggioranza e del governo grazie a un «marchingegno istituzionale», un Guardasigilli che straccia l'appello di Ciampi e promette «pubblici ministeri subordinati al ministro». Un film scritto direttamente da Silvio Berlusconi per salvare la faccia del «suo» avvocato.



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli ieri al Senato accanto al ministro dell'Interno Claudio Scajola Giambalvo/Ap

Aldo Varano

ROMA E' soddisfatto Gavino Angius, presidente dei senatori Ds. Nella giornata alle spalle ha raggiunto proprio gli obiettivi che l'intero Ulivo, tutta l'opposizione ed i Ds si attendevano. Ed Angius di questo non ne fa certo un mistero. Scandisce: «E' successo esattamente questo: abbiamo ottenuto una vittoria».

Perché?

«Perché Taormina è stato cacciato dal governo. Mandato via. Era ciò che volevamo ed è ciò che abbiamo ottenuto dopo le gravi dichiarazioni che aveva fatto oltraggiando la magistratura con toni e argomentazioni inaccettabili in qualsiasi paese civile».

Il Polo ha cercato di salvare la faccia cercando di trasformare il «processo» (tra virgolette) a Taormina in un processo (senza virgolette) ai magistrati?

«Sì, ci hanno provato. Su Taormina si sono dati alla fuga. In realtà né il governo né la maggioranza hanno ac-

ettato un dibattito di merito sulla mozione da noi presentata e hanno cercato di alzare il tiro contro la magistratura italiana. Ma questo si è rivelato per loro un boomerang. Le dichiarazioni in aula del ministro Castelli contro i giudici e la magistratura sono state di incredibile gravità, una cosa assai inquietante che turba l'opinione pubblica e farà pagare un prezzo a tutto il centrodestra».

Prenderete iniziative su questo punto?

«Intanto, serve una riflessione. Si

Il governo s'è dato alla fuga non affrontando il dibattito. La maggioranza scricchiola



vita? Ha pesato? «Multissimo. L'unità dell'opposizione è condizione fondamentale anche se non sufficiente per ottenere risultati. La verità è che su Taormina c'è stata anche una alta qualità politica, un profilo elevato delle nostre argomentazioni. Non solo di contestazione degli atti del sottosegretario, ma anche di difesa dell'autonomia della magistratura e delle prerogative del Parlamento. Un intervento, quello dell'Ulivo, quello dei Ds, sempre teso a distinguere nettamente le competenze e le sfere di autonomia della magistratura italiana dal potere politico. Questo ha consentito anche di far breccia nella fila della maggioranza. Non si può sottacere che personalità importanti della maggioranza non se la sono sentita di difendere ciò che non poteva essere difeso».

Sul caso Taormina s'è scaricato un disagio più ampio che non era riuscito a emergere su rotatorie, falso in bilancio, rientro dei capitali e via elencando o ha giocato solo l'indi-

gnazione sulle sue dichiarazioni? «Ho scritto nei giorni scorsi, proprio sull'Unità, che siamo in presenza di un malessere più profondo. Nella maggioranza e perfino dentro il governo. La luna di miele è finita. Siamo ormai entrati in un'altra fase. Ora contano gli atti del governo, il profilo e la qualità della sua proposta e anche lo stile. Siamo a una specie di bilancio anche nei rapporti tra governo e opinione pubblica. I miracoli annunciati non ci sono. Il comando

Le cose dette dal ministro della Giustizia sono di incredibile gravità. Pagheranno un prezzo per questo

unico decisionista comincia a scricchiolare. Accade anche perché è stata imposta una sfilza di leggi: successioni e donazioni, falso in bilancio, rogatorie, rientro dei capitali, cancellazione dell'antiracket... Insomma, siamo in presenza di un abbassamento del livello di legalità del paese. Questo è un tema che interessa l'opinione pubblica perché rende più insicuro il nostro paese, rende più debole il nostro contrasto alla mafia, alla criminalità organizzata e al terrorismo, fa cadere la credibilità internazionale dell'Italia. Tutto questo preoccupa anche pezzi della maggioranza che giustamente temono che su questa base si possa creare una crisi nel rapporto tra maggioranza e opinione pubblica».

Lei ha polemizzato col presidente Pera. Ieri per la seconda volta in un passaggio importante è stato messo in discussione il modo in cui si è mosso il presidente del Senato. C'è un problema? «No, non c'è un problema. Consi-

dero queste polemiche, almeno fino a questo momento, fisiologiche. Capi-sco che nella convulsa gestione della giornata ci possano essere stati fraintendimenti o errori».

Solo un problema di inesperienza del presidente del Senato?

«Mi auguro che si tratti solo di questo. Avremo modo di verificare nelle prossime giornate. Per esempio non so se il presidente del Senato si potesse aspettare o prevedere un intervento di quella violenza incredibile di attacco alla magistratura italiana fatto dal ministro della giustizia. C'è da dire che la giornata è stata segnata dalle dimissioni di Taormina ma anche da questo gravissimo intervento del ministro della giustizia. Difficile prevedere che il presidente del Senato potesse essere informato di ciò. Probabilmente si sarebbe dovuto cautelare, avrebbe dovuto cautelare di più l'opposizione. Valuteremo nei prossimi giorni. Mi auguro, su questo punto, che si sia trattato solo di una giornata difficile».

la nuova classe

Domenica 25 novembre il direttore dell'Unità ha dedicato il fondo ad Enrico Morando, che aveva avuto l'ardire di parlare di un "eccesso di giustizialismo" manifestatosi, in una fase della vita politica del paese, anche nel Pci-Pds-Ds.

Furio Colombo si è infuriato e, in quel fondo, ha comunicato ai suoi lettori che per la «Garzantina» la parola «giustizialismo» ha un solo riferimento, il peronismo argentino. E spiega che non si usa una parola «sbagliata» per colpire i magistrati che hanno fatto il loro dovere, e le persone che hanno sostenuto la causa di quei magistrati. «Giustizialismo» è la parola «sbagliata», dice il direttore, messa in circolazione da Berlusconi e i suoi sodali e usata, a sinistra, dai manutengoli del cavaliere.

Il manutengolo, preso di mira nel fondo domenicale, ha scritto una lettera argomentata al direttore dell'Unità sulle ragioni per cui aveva criticato il suo stesso partito sul tema del giustizialismo.

E, polemicamente, ricorda che lo Zingarelli, a proposito del giustizialismo, non si ferma al peronismo, ma aggiunge che nel lessico giornalistico significa «tendenza ad utilizzare la magistratura per obiettivi politici».

Noi pensiamo che quella parolaccia fa soprattutto riferimento a una giustizia sommaria che sottovaluta le garanzie.

Ma Furio Colombo scrive: «Davvero qualcuno che non ha a cuore le vicende personali e politiche di Berlusconi può condividere la grave affermazione contenuta nel dizionario Zingarelli?». E siccome ritiene che Morando la condivida, dice che la sua lettera non merita una risposta.

Abbiamo l'impressione che il direttore non abbia argomenti per replicare ad altri argomenti. E non potendo mettere all'indice lo Zingarelli scomunica Morando. Nemmeno nell'Unità degli anni Cinquanta si arrivò a tanto.

Emanuele Macaluso su Le Ragioni del socialismo

Il capogruppo Ds al Senato rivendica la battaglia parlamentare: «Pera? Forse non sapeva quanto stava per dire Castelli»

Angius: se n'è dovuto andare, una nostra vittoria